

Renato Bordone
***Un principato difficile: il marchesato di Monferrato
tra comunità soggette e fedeltà personali***

[A stampa in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a cura di B. A. Raviola, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 75-88
© dell'autore – Distribuito in forma digitale da Reti Medievali]

Un confronto anche sommario fra l'ordinamento istituzionale del marchesato di Monferrato nel medioevo e quello di età moderna non può non far emergere la sostanziale differenza delle sue strutture. Né si tratta soltanto di un problema di conservazione di fonti, anche se è vero che per i secoli precedenti manca quel tipo di documentazione sistematica che solo sullo scorcio del medioevo comincia ad apparire, ma riguarda in realtà un problema di carattere più universale che investe la generale trasformazione delle forme di dominazioni medievali di tipo signorile in assetti propriamente statuali di respiro regionale tendenti al governo ordinato di un definito territorio dipendente. In tale processo di consolidamento politico la definizione del territorio riveste infatti importanza determinante e può avvenire con maggiore o minore precocità a seconda della situazione di partenza e dell'elaborazione degli strumenti istituzionali atti a esercitarne il governo. Anche nella storia del caso-Monferrato – sul quale, occorre dire, la storiografia ha finora privilegiato piuttosto altri aspetti – non mancano indicatori che mostrano lo sforzo da parte dei marchesi di elaborare, in modo consapevole o spesso inconsapevole, un modello di governo territoriale, ispirato da sollecitazioni provenienti dalla feconda sperimentazione istituzionale dei loro molteplici interlocutori, dall'imperatore alle città comunali, secondo una gerarchia di volta in volta mutevole. Fu un processo laborioso che, come avremo modo di vedere, attraversò fasi successive e diverse, legate in parte alla personalità dei singoli marchesi e in parte al contesto politico circostante, e che cercò di ovviare allo svantaggio iniziale, rispetto agli organismi comunali cittadini, di mancare di saldi quadri territoriali preesistenti, ma si trattò di un processo che in definitiva approdò a risultati 'statali', là dove i comuni avevano ormai perduto il loro ruolo politico, anche se non riuscì mai a colmarne del tutto la differenza.

1.

Fra l'articolata discendenza delle stirpi marchionali che, a ragione o a torto, individuavano in Aleramo il loro comune progenitore, un ramo si intitolò "di Monferrato" con sicurezza a partire dal 1141 con il marchese Ranieri, padre di Guglielmo il Vecchio¹. Fondati dubbi e perplessità espresse nei confronti di due passi appartenenti alla documentazione dell'XI secolo in cui compaiono riferimenti alla circoscrizione impediscono infatti di supporre la preesistenza di un distretto pubblico di tale nome (*comitatus* o *marchia*) riferibile all'ordinamento pubblico postcarolingio². È cioè ormai definitivamente acquisito che gli Aleramici costruirono le loro signorie dinastiche "senza lasciarsi troppo determinare dalla configurazione distrettuale precedente"³; e non si può non concordare con Aldo Settia quando afferma che "il marchese Guglielmo il Vecchio fu il vero artefice dell'ingrandimento e della riorganizzazione delle sue terre", grazie soprattutto alla parentela e alla fedeltà verso Federico Barbarossa⁴. Del tutto sbiadita, infatti, appariva ormai la memoria territoriale di una "marca" aleramica che in origine avrebbe forse compreso i comitati di Savona e di Acqui, ancorché all'interno di quest'ultimo si manifestassero precoci concorrenze, sì da far pensare al solo comitato di Savona come a un "distretto costiero" affidato a un conte con titolo

¹ R. MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995 (Biblioteca storica subalpina, CCXII), p. 150. In un precedente documento del 1111, in realtà, compare fra i sottoscrittori un "Raynerius de Monteferrato marchio", ma per tale espressione è stato opportunamente rilevato come essa indichi "piuttosto la provenienza che la signoria" (A. A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, p. 72, n. 79).

² Op. cit., pp. 42-45.

³ MERLONE, *Gli Aleramici* cit., p. 253.

⁴ A. A. SETTIA, *Le famiglie viscontili di Monferrato. Tradizionalismo di titoli e rinnovamento di funzioni nell'organizzazione di un principato territoriale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1988 (Nuovi studi storici,1), p. 61.

di marchese⁵. Anche perché nel XII secolo l'originaria marca savonese – se tale era stata – si era ormai trasformata nel “nuovo” marchesato di Savona, detto poi del Carretto, saldamente in mano al marchese Enrico Guercio del Vasto al quale nel 1162 il Barbarossa confermerà i beni situati “in toto districtu predictae civitatis et marchie”⁶.

Il Monferrato, dunque, non aveva mai costituito un distretto pubblico prima del XII secolo, ma, secondo un processo diffuso e consueto, il titolo marchionale della dinastia – questo sì gelosamente conservato e trasmesso – si era trasferito all'incoerente dominio territoriale da essa costruito su base patrimoniale, in modo del tutto analogo (come natura politica se non come dimensioni) a quanto era accaduto a quei numerosi *domini loci* che al disgregarsi degli ordinamenti pubblici ne avevano assunto a livello locale le prerogative. Se pure non era mai esistita una marca di Monferrato né i beni patrimoniali di tale marchese si collocavano all'interno dell'originaria marca affidata ad Aleramo, i suoi discendenti erano comunque riusciti a costruire uno vasto ed eterogeneo aggregato di territori sottoposti all'autorità del marchese. La stessa incertezza distrettuale, d'altra parte, consentiva a questa nuova creazione la possibilità di espansione territoriale, sicché diventava parte del “marchesato” ogni eventuale incremento patrimoniale del marchese, rimodellandone di volta in volta la geografia.

Nel corso del XII secolo il massimo artefice di questa operazione fu indubbiamente Guglielmo il Vecchio, ma si può pensare che in tale strategia sia stato aiutato dal clima politico generale venutosi a creare con il Barbarossa. È noto infatti che lo Svevo, a differenza dei suoi predecessori – a malapena in grado di amministrare l'emergenza – cercò di impostare la restaurazione del regno su base feudale, dichiarando in modo inequivocabile gli ambiti della funzione regia e il monopolio di quel potere pubblico il cui principio si era andato obnubilando con l'affermarsi e il diffondersi di una concezione allodiale⁷. Fu certo un adattamento empirico alle situazioni contingenti, anche se il modello feudale esercitò una suggestione profonda nel riordino delle circoscrizioni, ma proprio nei casi in cui le dinastie riconobbero il vincolo feudale, che contribuiva a legittimare l'autorità da loro tradizionalmente esercitata, il quadro territoriale che emerge dai diplomi appare del tutto stravolto rispetto all'inquadramento distrettuale di età carolingia.

A ciò si aggiunga quanto la collaborazione fra i fedeli italiani del Barbarossa e l'alta aristocrazia tedesca abbia contribuito al delinarsi anche al di qua delle Alpi di un modello di nobiltà dell'impero, sia pure non sempre realizzato e in ogni caso non presso tutte le dinastie discese da funzionari o che comunque si fregiavano di un titolo originariamente d'ufficio, ma che certo suscitò atteggiamenti imitativi in chi deteneva una qualità nobiliare e un'autorità territoriale promanante dall'impero. In Germania la classe dei principi secolari si configurava, proprio in questi anni, come gruppo signorile supremo con autonomia politica e preciso ed esclusivo vincolo feudale col re; in Italia come “principi dell'impero” sono talvolta considerati dai cronisti i marchesi e i conti che seguono il Barbarossa nel corso delle sue spedizioni, anche se in pochissimi casi vengono però collettivamente indicati come tali dai diplomi: vi troviamo i marchesi di Monferrato, di Gavi, del Vasto, del Bosco, di Incisa, i Malaspina, i conti di Biandrate, di Lavagna e i toscani Alberti, Aldobrandeschi e Guidi⁸. Pochi di loro però frequentavano abitualmente la corte quando il Barbarossa risiedeva in Germania come il marchese di Monferrato.

Guglielmo V detto il Vecchio, per di più, del Barbarossa era zio, per aver preso in moglie Giulita, sorella del padre di Federico, e aveva partecipato alla seconda crociata fra i “principes seu primiores” d'Italia. Non c'è dunque da stupirsi se il giovane imperatore, in cerca di alleanze militari alla sua prima discesa in Italia, fin dal 1155 si sia ben presto fatto convincere dallo zio a fornirgli l'appoggio richiesto per “punire” Chieri e Asti. Appare subito evidente la reciproca utilità della collaborazione fra un imperatore in cerca di riconoscimento nel regno d'Italia e

⁵ ID. , “Nuove marche” nell'Italia occidentale. *Necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura*, ne *La contessa Adelaide e la società del secolo XI* = “Segusium”, 32 (1992), p. 59.

⁶ L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992 (Biblioteca storica subalpina, CCIX), pp. 171-172.

⁷ R. BORDONE, *L'amministrazione del regno d'Italia*, in “Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo”, 96 (1990), pp. 133-156.

⁸ ID. , *L'aristocrazia territoriale tra impero e città*, ne *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di ID. , Roma-Bari 2004, pp. 27-33.

un'aristocrazia territoriale come quella rappresentata dal marchese Guglielmo, "quasi il solo – annotava Ottone di Frisinga⁹ – fra i 'baroni' italiani che era riuscito a sfuggire la sottomissione ai comuni cittadini". Anche l'annalista genovese Caffaro¹⁰, che scriveva negli stessi anni, aveva acutamente intuito il peso rilevante avuto dalla protezione imperiale nelle fortune di Guglielmo, osservando come il marchese "antea non fuit tante laudis, tanteque magnitudinis eo quod dominus Federicus imperator sibi multos honores contulerat et villas, terras et castra ditioni et dominio eius supposuerat".

Che in precedenza il marchese vantasse infatti diritti su Chieri e soprattutto su Asti – organizzato in comune fin dall'ultimo decennio del secolo precedente – non risulta dalle fonti superstiti; secondo Ottone di Frisinga i cittadini non avrebbero obbedito "de exhibenda marchioni suo iustitia"¹¹, introducendo l'uso di un termine (*iustitia*) che lascerebbe supporre dei diritti giurisdizionali sulla città, diritti di norma esercitati invece dal vescovo, come accade di trovare nel caso dei Torinesi, autorizzati da Enrico V a godere delle proprie *libertates* "salva iustitia episcopi". In realtà si ha quasi l'impressione che Guglielmo cerchi di presentare la sua posizione nei confronti di Asti analoga a quella dei "cugini" del Carretto verso i Savonesi, dove il tasso di controllo marchionale è più elevato e i margini di autonomia cittadina vengono contrattati dalla comunità "salva fidelitate eorum marchionum". O come nel rapporto fra i marchesi di Ponzone e gli Acquesi, dove i cittadini parrebbero direttamente investiti in forma feudale dai loro signori. Nulla di tutto questo per Asti, nonostante i marchesi di Monferrato non rinuncino per tutto il XII secolo ad avanzare pretese, come appare dalla rivendicazione del 1199 da parte di Bonifacio, figlio e successore di Guglielmo il Vecchio, fra le altre terre, della "quartam partem civitatis Astensis cum iurisdictione"¹².

Il prestigio dell'acquisizione di una *civitas* all'interno del proprio dominio doveva piuttosto rispondere alle aspirazioni dinastiche di Guglielmo il Vecchio che, suggestionato dall'intraprendenza istituzionale dell'illustre nipote, stava scientemente costruendo l'ipotesi di un principato territoriale, erede legittimo di una circoscrizione pubblica: come non interpretare, infatti, se non nel senso di esplicito richiamo al passato, la sua conferma al monastero di Grazzano nel 1156 – si badi: l'anno successivo alla prima dieta di Roncaglia – di quanto era stato donato "ab Aleramo primaevo antecessore nostro in marchia seu a quolibet alio antecessore nostro de eiusdem Aledrami stirpe descendente"¹³? Settia e Merlone concordano poi nel ritenere che proprio in questi anni sia stato trascritto in forma imitativa il diploma del 967 ad Aleramo con la significativa apposizione della forma sostantivata "Montisferrati" anziché quella aggettivale¹⁴. Nonostante gli stretti vincoli di amicizia e di parentela, l'imperatore tuttavia non appoggiò fino in fondo le pretese dello zio, attenendosi a quel pragmatismo politico che – nel bene e nel male – ne avrebbe caratterizzato il comportamento in Italia: nel 1159, infatti, riconobbe Chieri al vescovo di Torino, confermandone l'investitura feudale al conte di Biandrate, e per quanto riguarda Asti, scavalcando lo stesso vescovo ed eventualmente il marchese, ne conferì il distretto direttamente ai cittadini, considerandoli suoi sudditi immediati¹⁵. In compenso a Guglielmo, "illustrissimo

⁹ OTTONIS EP. FRISINGENSIS ET RAGEWINI *Gesta Frederici*, I, 14, ed. F. J. SCHMALE, Darmstadt-Berlin 1965 (Ausgew. Quell., 17), p. 312 ("qui pene solus ex Italiae baronibus civitatum effugere potuit imperium").

¹⁰ *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, I, ed. L. T. BELGRANO, Roma 1890 (Fonti per la Storia d'Italia, 11), p. 193.

¹¹ OTTONIS *Gesta Frederici* cit., p. 316.

¹² Per un sintetico confronto fra la situazione di Savona e quella di Torino si veda R. BORDONE, *Prolusione* al Convegno "Savona nel XII secolo e la formazione del Comune", in "Atti e memorie della Società savonese di storia patria", n. s., XXX (1994-95), pp. 11-20; per il caso di Acqui e dei marchesi di Ponzone: ID., *Origini e composizione sociale del comune di Acqui*, ne *Il tempo di San Guido vescovo e signore di Acqui*, a cura di G. Sergi e G. Carità, Acqui 2003, pp. 79-92. Le pretese di Bonifacio relative alla città di Asti nel 1199 sono contenute in *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, IV, ed. Q. SELLA-P. VAYRA, Romae MDCCCLXXX, Atti della reale Accademia dei Lincei, CCLXXIII, s. 2a, V-VI, doc. 996, pp. 13-14.

¹³ *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura*, ed. E. DURANDO, in *Cartari minori*, I, Pinerolo 1908 (Bibl. della Soc. stor. subalp., XLII), doc. 10, p. 14.

¹⁴ SETTIA, *Le famiglie viscontili di Monferrato* cit., p. 61, n. 71; MERLONE, *Gli Aleramici* cit., p. 258.

¹⁵ M. G. H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, II, *Friderici I. Diplomata*, ed. H. APPELT, Hannoverae 1979, doc. 252, pp. 50-52 (Chieri), 259, pp. 64-65 (Asti).

marchioni de Monteferrato”, in riconoscimento dei “preclara merita et magnifica servitia” rilasciava nel 1164 dal castello di Belforte due importanti diplomi di carattere politico-patrimoniale, assegnando ex novo una quarantina di castelli nell’area a settentrione di Asti, e confermandogli tutti gli altri – un centinaio – che costituivano in quel momento il suo dominato, ora riconosciuto a titolo feudale¹⁶.

Era certo un patrimonio imponente, in gran parte di origine allodiale, distribuito in maniera incoerente da Valenza all’Alessandrino e fino alla collina torinese e al Canavese senza concentrazioni né collegamenti amministrativi, anche se, due secoli più tardi, i *loci* sparsi verranno per comodità articolati e raggruppati in aree indicate come Monferrato propriamente detto (tra Po e Tanaro), oltre Bormida, oltre Tanaro, oltre Po, Canavese. L’insieme dei possessi si configura come un dominato misto, formato da comunità alle dirette dipendenze del marchese e da vassalli militari, spesso titolari di signorie a loro volta esercitate sugli abitanti dei luoghi concessi in feudo da Guglielmo. Si trattava, per altro verso, di una situazione diffusa a partire dal XII secolo sia nei territori delle dinastie nobiliari, sia in quelli su cui si estendeva il controllo dei principali comuni cittadini, ma era una situazione che nel marchesato sarebbe perdurata in modo persistente, pur attraversando graduali modificazioni istituzionali. Tracce di una clientela feudale che affianca il marchese nelle sue imprese militari compaiono precocemente e si infittiscono nel corso del lungo conflitto sostenuto contro Asti tra l’ultimo decennio del XII secolo e il primo del XIII, e si tratta di una clientela articolata a più livelli, che vanno dai modesti signori di castelli ai consanguinei dei rami discesi da Bonifacio del Vasto, i marchesi di Saluzzo e di Busca. I vassalli maggiori appaiono anche come i più diretti collaboratori del marchese, sottoscrivono i trattati e partecipano alla “curia marchionis”, certo il massimo organo consultivo e di governo del marchesato già attivo nella seconda metà del XII secolo¹⁷.

E proprio all’interno della *curia*, accanto ai vassalli maggiori, troviamo in certi casi personaggi accompagnati dall’indicazione di “visconti del marchese”, una dizione che starebbe a indicare, secondo Settia¹⁸, “funzionari nominati ad hoc di volta in volta per risolvere precisi problemi” e che decadevano non appena assolto il mandato loro affidato”. Se è fuor di dubbio che tale incarico non poteva certo risalire all’età carolingia, ma è piuttosto da collegare con il progetto di configurazione pubblica del dominato da parte di Guglielmo il Vecchio, la loro presenza denuncia l’esistenza di un embrione di burocrazia marchionale – di cui nulla sappiamo – che prevedeva incarichi professionali per funzionari amovibili nominati dal centro, senza ricorso a vincoli feudali, per lo più uomini di legge, espressamente ricalcati sul modello dell’amministrazione regia. E dal centro del potere dipendeva anche, in quello scorcio di XII secolo, il “iudex universe curie marchionis” con funzioni di giudice supremo delegate dal marchese, mentre dovevano svolgere anche il compito di giurisdicenti locali i castellani inviati a governare le comunità soggette al dominio diretto marchionale, delle quali ben poco si conosce per quel tempo.

2.

Per ottenere una sistematica e articolata fotografia del Monferrato occorrerà infatti arrivare a Guglielmo VI, nipote del Vecchio e figlio di quel Bonifacio, condottiero della quarta crociata, troppo impegnato a rincorrere il sogno di un trono in Oriente per occuparsi in patria del suo marchesato messo a dura prova dallo scontro con i comuni. Proprio le disastrose conseguenze del regno aleramico di Tessalonica, ormai senza futuro, nel 1224 costrinsero il marchese Guglielmo a recarsi a Catania alla corte di Federico II per ottenere un sostanzioso prestito da impiegare nel suo recupero: a garanzia delle novemila marche d’argento erogate dall’imperatore, Guglielmo offrì in pegno l’intera *marchia* di Monferrato, a questo scopo elencandone in modo dettagliato tutti i possedimenti che in quel frangente lo componevano¹⁹. Ne emerge un dominato che è stato

¹⁶ Op. cit. , doc. 466 e 467, pp. 376-379.

¹⁷ La “curia marchionis” è citata fin dal 1178, in occasione della pace fra il marchese e la Lega lombarda (*Cartario alessandrino*, ed. F. GASPAROLO, III, Pinerolo 1930, Bibl. della Soc. stor. subalp. , CXVII, doc. 471, p. 74.

¹⁸ SETTIA, *Le famiglie viscontili di Monferrato* cit. , p. 58.

¹⁹ Una recente edizione della fonte è stata fornita da P. CANCIAN, *La carta di mutuo di Guglielmo VI di Monferrato a favore di Federico II. Un contributo paleografico alla toponomastica piemontese*, in “Bollettino storico bibliografico subalpino”, LXXXI (1983), pp. 729-749.

giudicato da Settia come “un debole insieme di poteri disparati e puntiformi distribuiti capricciosamente e senza alcuna contiguità territoriale, tenuto insieme soltanto da una fragile rete di rapporti personali, privo di precisi confini, di un centro di coordinamento stabile e di strutture di governo articolate”²⁰. C'è da chiedersi se, al di là dell'oggettiva debolezza del personaggio e del momento attraversato – poco meno di vent'anni prima il marchese aveva chiuso con una pesante sconfitta il conflitto, lungo e logorante, con il comune di Asti –, quel tipo di marchesato non avesse da sempre funzionato strutturalmente in quel modo intermittente, e se la potenza passata non fosse dovuta ai personali successi militari e al prestigio di Guglielmo il Vecchio.

In termini numerici, il quadro del 1224 presenta 146 località e 88 vassalli distribuiti su una vasta area compresa fra la Valle Stura di Demonte, Castruzzone allo sbocco della Valle d'Aosta, il Tortonese e Dego, in provincia di Savona, secondo una geografia che ricalca in gran parte l'elenco dei diplomi di Belmonte, aggiornato da acquisizioni e perdite dei decenni successivi²¹. Dell'insieme dei luoghi solo 37 però appaiono sotto il diretto controllo marchionale e vengono infatti definiti allodiali, mentre tutti gli altri sono tenuti in feudo dai vassalli del marchese; per la verità anche un terzo circa degli “allodi” (11 località) risultano essere in quel momento ipotecati a persone e a enti, per cui soltanto 26 di essi costituiscono il suo reale dominio (anche se 6 sono posseduti solo per la metà) e sono per più della metà collocati nel Monferrato propriamente detto, sulle colline alla destra del Po – come San Salvatore, Vignale, Moncalvo, Grazzano, Pontestura, Odalengo etc –, mentre gli altri sono al solito sparsi intorno senza collegamenti.

È presumibile che tali località “allodiali” fossero allora governate da un rappresentante del marchese, per lo più definito castellano, ma in alcune si erano già sviluppate anche forme di organizzazione comunitaria subordinata, come avverrà in seguito quasi ovunque. Sappiamo infatti che fin dal 1235 gli *homines* di Chivasso erano stati autorizzati dal marchese a commerciare tra loro liberamente i beni in concessione beneficiaria e che nel 1251 al comune del luogo vengono riconosciuti statuti propri, ma occorre ricordare che proprio nel castello di Chivasso i marchesi risiedevano di preferenza e, come risulta da un atto del 1239, riunivano la corte²². Nelle località soggette all'autorità dei vassalli pare invece perdurare una dominazione spiccatamente signorile e solo più tardi si svilupperanno strutture rappresentative della comunità, subordinata comunque alle direttive dei signori. Forme di organizzazione centralistica sembrano continuare a mancare, al di fuori della curia itinerante, episodicamente riunita nel castello di Chivasso o nel *palacium* di Moncalvo, dove continuavano a fare sporadiche comparse dei visconti, appunto indicati nel 1245 come “vicecomites de Montecalvo”²³. D'altronde, per tutta la prima metà del secolo pare perpetuarsi quella debolezza politica, avvertita già nel 1224, né giovò alle possibilità di ripresa del marchesato l'energica progettualità di riordino delle strutture pubbliche perseguita da Federico II: l'imperatore, seppur non mancasse di rilasciare fin dal 1219 riconoscimenti poco più che formali al “dilecto consanguineo et fideli suo”, nel 1246 non esitava infatti a prefigurare, contro la guelfa Vercelli, un “capitaneato” imperiale – poi non realizzato – che doveva comprendere una ventina di castelli monferrini situati lungo il corso del Po, da Chivasso a Verolengo, a Gabiano, Lu e Pontestura, affidandolo a un funzionario pavese²⁴. Né va poi dimenticato che già in precedenza, a detta di Benvenuto di Sangiorgio, il marchese Guglielmo in seguito al prestito ricevuto aveva consegnato i castelli, terre e luoghi pignorati “agli ufficiali mandati da Federico II” che governarono il marchesato durante la sua tragica spedizione a Tessalonica²⁵.

Insomma, per trovare davvero i segni di una netta ripresa occorre giungere al marchesato di Guglielmo VII, un personaggio che pare rinnovare i successi ottenuti un secolo prima dal suo

²⁰ A. A. SETTIA, *Geografia di un potere in crisi: il marchesato di Monferrato nel 1224*, in “Bollettino storico bibliografico subalpino”, LXXXIX (1991), p. 438.

²¹ Se ne veda il particolareggiato elenco con identificazione dei singoli luoghi e signori in op. cit., pp. 417-439.

²² A. BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica, sulle classi sociali e sull'ordinamento amministrativo del Monferrato nei secoli XIV e XV*, in “Bollettino storico bibliografico subalpino”, XXV (1923), pp. 219-220. Sulla sede della corte a Chivasso nel 1239 si veda *Cronica* di BENVENUTO SANGIORGIO, Torino MDCCLXXX, p. 62.

²³ SETTIA, *Le famiglie viscontili di Monferrato* cit., p. 53.

²⁴ Si veda al proposito R. BORDONE, *La Lombardia "a Papia superius" nell'organizzazione territoriale di Federico II*, in “Società e Storia”, 88 (2000), pp. 201-215.

²⁵ *Cronica* di BENVENUTO cit., p. 60.

omonimo predecessore, con la spregiudicatezza però dei tempi nuovi: è noto infatti che Guglielmo VII seppe crearsi, con fortunate campagne militari, una vasta seppur effimera signoria sovra-regionale che giunse temporaneamente a controllare fin Milano, oltre Vercelli, Novara, Tortona, Acqui, Pavia e Como²⁶. Proprio la dimensione extra-monferrina del personaggio ci impedisce tuttavia di coglierne l'effettiva incidenza sull'organizzazione del suo marchesato originario, lasciandoci nel dubbio se di fatto non ne abbia conservato le rudimentali strutture di ascendenza signorile-feudale, tutto preso com'era dalla sua avventura militare, e non si sia limitato che a pochi interventi che prendevano atto delle trasformazioni gradatamente avvenute. Una concessione del 1270 al monastero di Rocca delle Donne autorizza, per esempio, i dipendenti delle monache di sottrarsi a ogni tipo di servizio richiesto da parte "alicuius comunis loci vel ville castellani vel alterius persone de terra nostra", denunciando la presenza ormai diffusa di comuni e la continuità dell'ufficio dei castellani marchionali: comuni come quello di Camino, di cui nel 1257 comparivano i *consules*, e castellani ai quali nello stesso anno 1270 il marchese si rivolgeva e che erano allora collocati nei castelli di Moncalvo, di Pontestura, di Mombello e di Camino²⁷. Una novità amministrativa sembra invece costituita dalla comparsa di un vicario generale, che ha probabilmente sostituito il "iudex universe curie marchionis", al quale il marchese Guglielmo VII si rivolge nel 1287 affinché intervenga nei confronti di "illi" di Cantavenna e di Gabiano che turbavano i possessi del monastero di Rocca delle Donne²⁸. La scelta terminologica, in questo caso, risente di analoghi esempi che si erano andati modellando sotto la suggestione del riordino amministrativo risalente a Federico II²⁹.

3.

Il primo vero "salto di qualità" nell'organizzazione del governo sembra tuttavia avvenire solo al principio del Trecento in seguito all'estinzione della dinastia aleramica e alle complesse vicende attraversate in quel frangente dal Monferrato. Alla prematura scomparsa senza discendenza di Giovanni, figlio di Guglielmo VII, nel 1305, la reggenza fu assunta dal comune di Pavia, dal marchese Manfredo IV di Saluzzo e dal conte di Lomello Filippone di Langosco, secondo la volontà espressa nel testamento di affidare "totam terram suam et marchionatum" in loro "custodia protectione deffensione et gubernatione"³⁰. Sennonché il marchese di Saluzzo compariva anche fra i possibili eredi, se fosse venuta meno la discendenza delle sorelle di Giovanni, a partire da Iolanda, sposata all'imperatore di Bisanzio; in forza di tale designazione, Manfredo impugnò il testamento, avanzando le sue pretese sul marchesato. Ma nel frattempo Iolanda aveva accettato la successione e da Costantinopoli inviava in Italia il figlio Teodoro Paleologo per assumere in vece sua il governo del marchesato. La venuta di Teodoro rispondeva a una precisa richiesta recata a Costantinopoli dagli ambasciatori inviati dai *gubernatores*, ma ciò che conta qui sottolineare è che la decisione in proposito era stata presa in seguito alla consultazione del "generale parlamentum vassallorum, hominum et comunium locorum terre et marchionatus Montisferrati" solennemente convocato a Trino dal marchese di Saluzzo in qualità di reggente³¹.

È la prima volta che un'assemblea di questo genere compare in Monferrato, sul modello di quanto già avveniva nei principati limitrofi, e costituisce senza dubbio una tappa importante nella definizione istituzionale del marchesato in quanto riunisce insieme in funzione consultiva sia i tradizionali vassalli del marchese sia la componente popolare articolata per collettività comunali. Giustamente già Annibale Bozzola sottolineava come il nuovo istituto esprimesse "la più matura

²⁶ A. BOZZOLA, *Un capitano di guerra subalpino: Guglielmo VII di Monferrato (1254-1292)*. Per una storia dei Comuni e delle Signorie, in "Miscellanea di storia italiana", 3a serie, XIX (1920).

²⁷ *Cartario del monastero di Rocca delle Donne*, ed. E. DURANDO, in *Cartari minori* cit. , doc. 60, p. 181 (a. 1270, concessione alle monache); doc. 58, p. 180 (a. 1257, consoli di Camino); *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, ed. F. LODDO, Torino 1929 (Bibl. della Soc. stor. subalp. , LXXXIX), doc. 181, p. 215 (a. 1270, castellani).

²⁸ *Cartario del monastero di Rocca delle Donne* cit. , doc. 68-69, pp. 191-192

²⁹ Sui vicariati generali federiciani: BORDONE, *La Lombardia* cit. , pp. 213-215.

³⁰ *Regesto dei marchesi di Saluzzo*, ed. A. TALLONE, Pinerolo 1906 (Bibl della Soc. stor. subalp. , XVI), nr. 729, p. 191.

³¹ A. BOZZOLA, *Premessa a Parlamenti del Monferrato*, Roma 1926 (R. Accademia dei Lincei, Atti delle Assemblee costituzionali italiane, I, 1), pp. xvi-xx.

coscienza del marchesato” e attuasse “in qualche modo la collaborazione dei principali ceti sociali”, e in questo senso non si può considerare come sviluppo e continuazione della originaria “curia marchionis” che accoglieva soltanto i più stretti consiglieri prescelti fra i vassalli³². Tanto più che il “consiglio personale” o aulico che riuniva “proceres et consiliarii curie” continua la sua autonoma esistenza e non si fonde con il parlamento. Il riconoscimento di poteri consultivi ai comuni è frutto certo dello sviluppo politico della componente non feudale, ora in grado di contrattare le proprie condizioni col marchese, come già era accaduto per i comuni di Chivasso e di Gassino che proprio nel 1305, poco tempo prima della convocazione generale del parlamento, avevano ottenuto dal reggente privilegi in materia finanziaria e giudiziaria³³. Ma quel primissimo parlamento, osserva ancora il Bozzola, nasceva da un’occasione straordinaria e soltanto con il riconosciuto governo di Teodoro Paleologo il sistema sarebbe andato a regime con la regolare convocazione dei parlamenti del 1319 e del 1320, assumendo prerogative deliberanti soprattutto in materia di ripartizioni dei tributi che ancora nel 1307 erano state oggetto di imposizione da parte del marchese, “consilio procerum et vassallorum”³⁴.

Da queste prime assemblee generali si va delineando progressivamente – e con significative oscillazioni semantiche – la natura sociale e giuridica dei due ordini in cui si articola la sudditanza del marchese: nel 1305 si sottoscrivono da una parte i “nomina vassallorum”, dall’altra i “nomina syndicorum et ambaxiatorum comunium et locorum terre et marchionatus”, nel 1319 e nel 1320 i “nomina vassallorum et nobilium” e di contro quelli dei “populariorum”, nel 1388 è indicato come “generale parlamentum fidelium vassallarum civium et burgensium ac popularium nostrorum”, successivamente si parla di *consortilia* (o *consortitus*) e di *comunitates*, individuando con chiarezza le componenti rappresentative con le quali il principe deve governare e fare i conti³⁵.

Sono forze politiche ben più inserite nello stato di quanto non fossero gli ondivaghi vassalli dell’età precedente o le popolazioni soggette con scarso livello di organizzazione; nel proprio ambito e per il proprio ruolo hanno maturato livelli di autoconsapevolezza, sono in grado di contrattare anche la loro fedeltà in funzione degli esiti che si attendono da chi le governa. Come accadde nel 1379, quando – in seguito alla morte del marchese Secondotto, tristemente famoso per il suo malgoverno – nel castello di Moncalvo venne convocato un parlamento dal “gubernator et curator”, il duca di Brunswick, per far prestare giuramento di fedeltà al nuovo marchese Giovanni III; in tale sessione proprio il rappresentante del comune di Moncalvo propose che si dovesse prestare fedeltà solo alla condizione che, se anche il nuovo marchese avesse minacciato i sudditi nelle persone e negli averi, l’obbligo sarebbe immediatamente decaduto, in quanto è degno e giusto che per effetto del loro giuramento i sudditi ottengano dal principe garanzie “circa bonam protectionem, custodiam et defensionem personarum rerum et iurium suorum” e che questi non li opprime “contra debitum iustitie”³⁶. La proposta fu deliberata, condizionando il giuramento a un periodo di prova, cioè fino al compimento dei 25 anni del marchese, e nella stessa sessione fu invece ricusata la cessione di Chivasso al conte di Savoia il quanto il comune di quel luogo non vi acconsentì.

L’istanza legalitaria presentata dai comuni, la possibilità di dissentire da decisioni politiche del vertice, la contrattazione – in una parola – delle regole di governo da parte dei governati stanno certo a dimostrare il livello di partecipazione raggiunto nel Trecento da parte di quei ceti “popolari” che per la loro storia precedente non avevano avuto esperienze, se non indirettamente, dell’autogoverno che aveva invece caratterizzato il vivace mondo dei comuni cittadini. Un mondo a quel tempo certamente tramontato nelle manifestazioni di piena autonomia, ma ancora in grado di imporre condizioni ai suoi nuovi signori, come quello stesso anno accadeva nella dedizione di Asti a Gian Galeazzo Visconti patteggiata col riconoscimento da parte del principe della gelosa

³² Op. cit. , p. xxv.

³³ *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit. , doc. 160, pp. 532-536.

³⁴ BOZZOLA, *Premessa* cit. , p. xviii.

³⁵ *Parlamenti del Monferrato* cit. , pp. 5, 9, 14-15, 38.

³⁶ Op. cit. , p. 23.

conservazione di “omnia statuta, consuetudines que sunt et in futurum erunt pro bono et utili comunis et populi civitatis Ast”³⁷.

Anche il *bonum* e l' *utile* del Monferrato erano perseguiti dall'attività congiunta del parlamento e del *consilium* del marchese nella difficoltosa creazione di uno 'stato' in fondo anomalo nel panorama lombardo-piemontese, dominato dall'organizzazione territoriale dei comuni cittadini, e che stava faticosamente recuperando concezioni e strutture di quell'imitabile modello, pur senza rinunciare al sottofondo feudale del suo passato. Con mille difficoltà, inevitabilmente, dovute alle turbolenze politiche regionali, all'intrinseca debolezza economica di un principato senza risorse commerciali, ma fondato sugli scarsi redditi agrari soggetti al contemporaneo prelievo da parte dei feudatari nei luoghi – la maggioranza – in cui continuavano tradizionalmente a esercitare poteri signorili. Non mancavano però centri dove più sviluppata appare la dinamica sociale, come a Rosignano, in origine possedimento di un consorzio nobiliare ma dove si afferma una vera “societas populi”, simile a quelle dei comuni cittadini, che persegue una politica di equiparazione fiscale dei nobili che risiedono nel luogo e nel 1322 ne ottiene l'approvazione da parte del marchese che nel 1335 tornerà a intervenire per procedere giudiziariamente contro gli inadempienti³⁸.

Teodoro Paleologo infatti appare molto attento nel perseguire il *bonum* e l' *utile* del Monferrato cercando di conferire omogeneità al principato con il perfezionamento degli strumenti di governo giudiziari e fiscali. Fin dai primi anni del suo regno cercò infatti di raccogliere e di sistemare le eterogenee norme di diritto penale, frutto di interventi contingenti, facendo comporre dai giureconsulti della sua curia un *Liber* nel quale sappiamo che già nel 1308 furono inseriti alcuni statuti “de bannitis” e “de offendentibus”, pubblicati nel parlamento tenuto a Chivasso³⁹, secondo un orientamento poi seguito anche dai suoi successori che sempre si riservarono l'alta giustizia (“banna contilia”) e la facoltà di rispondere all'appello da sentenze emanate anche dai tribunali dei feudatari. In maniera analoga, si andò affermando in quegli anni, separandosi dalle competenze generiche della curia, una Camera o fisco, attestata nel 1335, supremo organo di amministrazione finanziaria, in seguito diretto da un “Magister intratarum”⁴⁰.

Un riordino organico dell'amministrazione centrale rispondeva certo a un'esigenza imprescindibile, all'indomani della guerra civile con lo zio che aveva pregiudicato la solidarietà e l'integrità del marchesato, ma la storiografia non ha forse attribuito il giusto valore anche alla componente più ideologicamente di cultura politica del giovane principe bizantino che, durante una permanenza a Costantinopoli dal 1317 al 1319, compilò un trattato di “Insegnamenti” rivolti a quel “signore naturale” che, a differenza del tiranno, avesse a cuore il buon governo dei suoi sudditi⁴¹. Si tratta di un'opera che, sia pure rifacendosi al *De regimine principum* di Egidio Romano, non manca di denunciare un interesse personale al problema e che sarebbe opportuno confrontare con il complessivo operato di governo di Teodoro, come è stato in parte fatto da Settia in relazione agli obblighi militari imposti dal marchese e ampiamente disattesi dai sudditi⁴².

Lo sforzo riorganizzativo coinvolge in modo indiretto anche la definizione territoriale del principato nel momento in cui al parlamento sono convocati *domini* singoli, *domini et homines* (cioè comuni signorili) e *communia et homines* (cioè comuni marchionali, o allodiali), provenienti da ciascuna località del marchesato, la cui somma ammonta complessivamente a circa 130 luoghi, raggruppati per comodità secondo la loro distribuzione geografica – come si è detto in precedenza –, senza che tuttavia compaiano mai sotto-circoscrizioni amministrative affidate a un funzionario specifico, come accadeva invece presso altre entità statali⁴³. Vassalli e comuni costituiscono nel

³⁷ Si veda al proposito R. BORDONE, *Gli statuti di Asti fra sopravvivenza comunale e sottomissione principesca*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo*, a cura di R. Donarini, G. M. Varanini, M. Venticelli, Bologna 2004, pp. 75-82.

³⁸ BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica* cit., pp. 222-223.

³⁹ Op. cit., p. 247.

⁴⁰ Op. cit., p. 233.

⁴¹ C. KNOWLES, *Les Enseignements de Théodore Paléologue*, London 1983.

⁴² A. A. SETTIA, “*Sont inobediens et refusent servir*”: *il principe e l'esercito nel Monferrato dell'età avignonese*, in *Piemonte medievale, forme del potere e della società*. Studi per Giovanni Tabacco, Torino 1985, pp. 85-121.

⁴³ Si vedano al proposito le considerazioni di G. CHITTOLINI, *Organizzazione e distretti urbani nell'Italia del tardo medioevo*, saggio introduttivo a *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII e XIV*, a cura di ID. e

Trecento “terra et marchionatus Montisferrati”, dove nel primo termine è possibile scorgere la dimensione territoriale e nel secondo quella politica; alla fine del secolo prevarrà, secondo un uso diffuso anche altrove, il termine “patria”⁴⁴, ma in entrambi i casi il Monferrato si presenta ancora come un complesso eterogeneo senza raggruppamenti gerarchici né articolazione amministrativa al suo interno e dunque senza una burocrazia intermedia fra centro e periferia preposta alla distrettuazione sovralocale.

4.

Tale limite amministrativo non sembra essere superato neppure in seguito, tanto meno nella prima metà del Quattrocento, complice anche la disastrosa situazione attraversata allora dal marchesato, quasi stritolato dalle opposte e vigorose ambizioni dei ducati di Savoia e di Milano che al tempo del marchese Giangiacomo portarono addirittura all’occupazione sabauda del Monferrato, affidato da Amedeo VIII a un “ducalis Montisferrati capitaneus generalis”, Ottonino di Lavigny, con competenze pressoché plenipotenziarie sul territorio del marchese⁴⁵. Ciò non toglie, tuttavia, che, in parallelo, la natura del governo marchionale andasse ormai evolvendosi verso un sempre maggiore accentramento delle prerogative del principe, secondo un modello di cui i Visconti fornivano un eloquente esempio, a scapito di quella più larga partecipazione, di natura in prevalenza pattizia, che aveva caratterizzato il rapporto con i governati nel secolo precedente, come attestano l’operato del parlamento e la frequente concessione di franchigie alle comunità.

L’accentramento principesco comportò anche la scelta di Casale, pervenuta ai marchesi alla metà del Trecento, come residenza stabile della corte a partire dal terzo decennio del Quattrocento, dopo secoli di itineranza fra i castelli più cospicui del marchesato, da Moncalvo a Chivasso. Ma fu soprattutto con l’avvento al governo di Guglielmo VIII Paleologo nel 1464 che il luogo fu sottoposto a radicali interventi urbanistici e di fortificazione, tali da giustificare un decennio più tardi la creazione di un vescovato che consentì a Casale di ascendere al rango di città⁴⁶. E di città capitale, sede degli organi di governo, fra cui il Senato “che era insieme il supremo tribunale dello stato e la corte d’appello”, avendo assunto le competenze del vicario generale, ufficio soppresso da Guglielmo VIII. Allo stesso marchese si deve anche “un gran passo avanti” – scrive il Bozzola⁴⁷ – verso l’unificazione del diritto con il decreto del 1473 che estendeva a tutto il territorio del Monferrato le leggi e i decreti dei marchesi e prevedeva l’intervento procedurale dei giudicanti marchionali, abrogando tutte le consuetudini e le franchigie locali, giudicate ormai come “abusi”. È evidente la netta trasformazione rispetto al passato “medievale” e il deciso orientamento verso una configurazione che si allinea con gli esiti “moderni” degli altri stati regionali o “territoriali”⁴⁸: in una prospettiva di questo genere, anche il destino dei parlamenti appare inevitabilmente segnato. E infatti l’ultimo di cui si sia conservata memoria risale al 1502 e fu convocato per deliberare sulle richieste di alloggio delle milizie di Luigi XII in transito per il Monferrato⁴⁹. Dopo di allora anche l’amministrazione finanziaria fu centralizzata, abolendo il ricorso alla consultazione di un’assemblea che faceva valere i propri diritti consuetudinari e che, come si è visto, contrattava la ripartizione fiscale sulla base delle franchigie che ciascuna comunità aveva ottenuto dal principe.

D. WILLOWEIT, Bologna 1994 (Annali dell’Istituto storico italo-germanico, quaderno 37), pp. 7-26, in particolare pp. 11-12.

⁴⁴ “Pro certis causis respicientibus statum et conservationem patrie” viene convocato a Moncalvo un parlamento il 4 gennaio 1397 (*Parlamenti del Monferrato* cit., p. 44); anche nell’adiacente contea di Asti viene usato il termine *patria* per indicare lo ‘stato’ territoriale (se ne veda per esempio l’uso in SECUNDINI VENTURAE *Memoriale*, ed. C. COMBETTI, in *Historia patriae Monumenta, Scriptores III*, Torino 1848, col. 821).

⁴⁵ BOZZOLA, *Premessa a Parlamenti* cit., pp. xxvi-xxviii.

⁴⁶ Sull’ascesa di Casale al ruolo di città si veda A. A. SETTIA, *Da pieve a cattedrale: la “promozione” di Casale a città*, in ID., *Chiese, strade e fortezze nell’Italia medievale*, Roma 1991, pp. 349-389.

⁴⁷ BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica* cit., p. 257.

⁴⁸ Se ne vedano le caratteristiche nella recente sintesi di I. LAZZARINI, *L’Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari 2003.

⁴⁹ *Parlamenti del Monferrato* cit., p. 122.

Con la scomparsa dell'ultimo retaggio istituzionale del passato, il marchesato, nato come dominato signorile e mutatosi in principato regionale, si avviava alla sua terza e definitiva trasformazione: pur conservando ancora una struttura territoriale medievale, diventava stato moderno.